DOI: 10.69138/arete-2531-6249-20220720

Attraversamenti e innesti. Intorno al concetto di Socialismo tra Fichte e Marx

Elena Alessiato[1]

Sommario: 1. A partire dallo *Stato commerciale chiuso*. 2. Marianne Weber e il Socialismo di Fichte e Marx. 2a. Socialismo? 2b. Quale Socialismo? 3. Il concetto di Socialismo. 4. Marxismo etico.

Abstract: Marianne Weber published in 1900 an academic essay in which a comparison between Fichte's juridical and political ideas and Marx's criticism was discussed. Weber's thesis was that Fichte had been a forerunner of the German Socialism, while Marx had been the heir of the ethical and anthropocentric ideas of the German idealism. Moving from Weber's work, the paper expounds some of its arguments and puts in question some of its assumptions. Thus, the aim of this methodological sketch is twofold: on the one hand, the concept of Socialism can be problematized, and, on the other hand, the continuity-approach connecting together the German philosophical tradition and the history of political ideas receives new inputs.

Keywords: *Socialism, Fichte, Marx, Marianne Weber, The* Closed Commercial State*, Ethical Socialism, German Idealism.*

1 Professore associato di "Storia della filosofia" presso l'Università degli Studi "Suor Orsola Benincasa" di Napoli.

1. A partire dallo *Stato commerciale chiuso*

La recente pubblicazione della nuova edizione italiana de *Lo Stato commerciale chiuso* di Johann Gottlieb Fichte a cura di Carlo Sabbatini, professore ordinario di Filosofia del diritto presso l'Università di Macerata, fornisce il pretesto per svolgere una riflessione che interroga il nesso di ragione ed economia nell'ambito del pensiero fichtiano.

La coppia di termini è stata storicamente pensata come prerogativa e conquista delle dottrine di sensibilità socialista e come tale rivendicata contro l'irrazionalità dell'anarchismo liberale. È dopotutto lo stesso Fichte a suggerire di aderire *ante litteram* a questa contrapposizione. Nella Introduzione all'opera egli scrive: «Al governo, come in altri campi, si deve riportare a concetti tutto il possibile e non si deve più abbandonare al cieco caso qualunque cosa sia da calcolare, nella speranza che esso faccia un buon lavoro»[2]. Basta questa presa di posizione, e le tesi che da essa conseguono, per inserire Fichte nella famiglia dei pensatori socialisti o almeno dei precursori del Socialismo?[3]

La questione ha impegnato più di un interprete, e non da oggi. Nel tentativo di problematizzare la domanda, più che risolverla, ci sembra interessante prendere in considerazione uno scritto che esplora, anche in modo piuttosto analitico, le tesi dello *Stato commerciale chiuso* e lo fa per a sua volta confermare una propria tesi: quella del presunto socialismo di Fichte.

Lo scritto è di Marianne Weber, che nel giugno del 1900 si addottorò presso la blasonata Università di Heidelberg con una tesi su *Fichte's Sozialismus und sein Verhältnis zur Marx'schen Doktrin*, pubblicata quasi subito e poi di nuovo in seconda edizione nel 1925 presso la solita (di famiglia) casa editrice Mohr di Tübingen

2 J.G. Fichte, *Der Geschloßene Handelstaat: ein philosophischer Entwurf als Anhang zur Rechtslehre und Probe einer künftig zu liefernden Politik*, in Id., *Gesamtausgabe der Bayerischen Akademie der Wissenschaften*. Bd. I/7: *Werke 1800-1801*, a cura di Reinhard Lauth e Hans Gliwitzky, Stuttgart-Bad Cannstatt 1988, pp. 3–141, p. 52, trad. it. a cura di C. Sabbatini, *Lo Stato commerciale chiuso. Un progetto filosofico come appendice alla Dottrina del diritto e come saggio di una politica di prossima pubblicazione*, Edizioni Accademia *Vivarium Novum*, Montella-Napoli 2020, p. 90.

3 Tende a formulare una risposta negativa alla domanda la pregevole raccolta di contributi sullo *Stato commerciale chiuso* curata da T. Sören Hoffmann con il titolo *Fichtes* Geschloßener Handelstaat. *Beiträge zur Erschließung eines Anti-Klassikers*, Duncker & Humblot, Berlin 2018, in particolare pp. 5 e 185-205, dove viene fatto emergere il "primato del diritto" nel contesto della filosofia pratica di Fichte.

come terzo quaderno del quarto volume della collana "Volkswirtschaftliche Abhandlungen der Badischen Hoschulen".

È nota la posizione di Marianne all'interno del movimento tedesco per l'emacipazione femminile tra fine Ottocento e inizio Novecento – prima donna eletta nel 1919 al Parlamento del Baden. È nota anche la sua posizione famigliare, essendo moglie del celebre Max, che era tra l'altro co-editore della collana in cui il libro usciva – e infatti in una nota, proprio in veste di co-editore, egli avverte l'esigenza di puntualizzare che, trascurati alcuni passi da lei espressamente evidenziati e alcuni circonstanziati consigli letterari e terminologici, l'autrice ha percorso in totale autonomia la sua strada e ha ricevuto da lui stimoli di natura solo generica – come si conviene tra semplici colleghi e studiosi.

Gli stimoli dovevano essere stati messi a buon frutto perché in generale il lavoro venne ben accolto e lodato dai lettori del tempo, con tanta maggiore sorpresa visto che era uno studio firmato da una donna che aveva scelto di occuparsi di «quell'ambito dell'attività umana per il quale in generale si fa affidamento al minimo sul cervello femminile». Così commentava, a metà tra sincero apprezzamento e compiaciuto patriarcalismo, il pensatore e politico nazional-liberale Friedrich Naumann in un breve scritto di recensione[4].

Ora, la tesi del libro, in due parole, è che la filosofia di Fichte reca in sé «i caratteri tipici delle dottrine socialiste» cosicché Fichte può valere niente meno che come «primo socialista tedesco»[5]. A questa prima parte della tesi è dedicata la prima parte del libro, focalizzata sul *Fichte's Sozialismus*. Essa ha un *pendant* nella seconda parte della tesi, che corrisponde, in una divisione pressoché simmetrica, alla seconda parte dello studio, recante titolo *Der Sozialismus bei Marx*. La specularità delle due sezioni è comunque funzionale a un unico intento: per Marianne Weber non c'è tanto da mostrare come Fichte abbia anticipato il marxismo e i suoi contenuti quanto che Marx mantenne, magari anche a sua insaputa, ossia in maniera non esplicitata, presupposti e premesse del pensiero e dell'analisi fichtiana. La conseguenza da trarre doveva dunque essere quella di una sostanziale continuità nei motivi di fondo dei due pensatori, da intendere a sua volta nel senso della manifestazione di una eclatante e accertata continuità all'interno della tradizione

4 F. Naumann, *Fichte und Marx*, «Die Hilfe», VI, 30 (29 lug. 1900), pp. 3, 4.

5 M. Weber, *Fichte's Sozialismus und sein Verhältnis zur Marx'schen Doktrin*, Mohr, Tübingen 1925[2], rispettiv. pp. 16 e 18.

filosofica e culturale tedesca.

La tesi di Marianne è pertanto nel complesso articolata e ambiziosa: si propone a) di posizionare Fichte all'interno di un filone specifico e peculiare della storia del pensiero politico; b) di riscontrare in una filosofia appartenente alla nobile tradizione dell'idealismo classico tedesco le premesse speculative di una dottrina socio-economica quale quella marxista e c) di qualificare in base a principi direttivi unitari ciò che può essere fatto valere come pensiero tedesco.

2. Marianne Weber e il Socialismo di Fichte e Marx

Il presupposto e punto di convergenza della triplice strategia weberiana è dato dall'ipotesi di una rispondenza tra Idealismo e Socialismo. Il nesso si riverbera, nella lettura di Marianne e già nella impostazione bipartita del lavoro, in una reciproca corrispondenza tra le posizioni dei due autori: tanto Fichte anticipò alcune intuizioni del successivo Socialismo quanto Marx non si emancipò dalle prospettive e sensibilità del pensiero idealistico.

L'indagine, per essere esaustiva, dovrebbe prendere in carico la necessità di analizzare il contenuto delle due posizioni, una teorica, l'altra socio-politica, per enucleare eventuali similarità, convergenze o dissimilitudini. La modalità di svolgere l'accostamento dovrebbe essere di tipo sistematico per identificare e cogliere i punti teorici di qualifica delle due posizioni, ma necessariamente non potrebbe fare a meno di reggersi sulle testimonianze e determinazioni elaborate da pensatori che di quelle posizioni furono non solo interpreti ma fondatori. La storia contribuisce dunque a fornire la base d'appoggio dell'analisi.

Nell'ambito limitato di questo breve intervento ci si limita a proporre un saggio di questioni traibili dalla lettura del lavoro di Marianne Weber e che possono contribuire a restituire la ricchezza di spunti e problemi avanzati e suggeriti dalla riflessione contenuta nello *Stato commerciale chiuso*.

Anche ammettendo che l'indagine di Marianne Weber sul pensiero socio-economico di Fichte non fu isolata, né potè godere di una assoluta primogenitura[6],

6 Il filone si costituì – e Marianne lo riconosce espressamente – sulla scorta dell'esempio intellettuale dato da Ferdinand Lassalle e, da altra prospettiva ma con linee di tangenza e intersezione, da Gustav von Schmoller (di Schmoller era comparso sugli «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik» del 1865 un saggio su *Fichte. Eine Studie aus dem Gebiete der Ethik und der Nationalökonomie*).

è inconfutabile che la sua mossa interpretativa è ardita, perché consiste nel contrassegnare politicamente la dottrina sociale di Fichte dandogli appunto la classificazione di Socialismo. Ma già questo è un passo che immette su un terreno amplissimo e scivoloso. Alcune questioni si profilano:

2a. Socialismo?

In primo luogo, l'atto di qualificare mediante una certa categoria le proposte socio-economiche di Fichte vuol dire operare verso di lui, a partire da un punto specifico della storia (quello di fine Ottocento-primo Novecento in cui Marianne si trovò a vivere, formarsi e operare), un'attribuzione postuma di un concetto a lui sconosciuto: quello appunto di Socialismo.

Fichte non usa la parola, né conosce il concetto, la cui nascita viene fissata negli anni Trenta dell'Ottocento, c'è chi dice in Inghilterra (Robert Owen), c'è chi dice in Francia (Saint Simon)[7]. Da subito si palesa il rischio che l'analisi di Weber possa soccombere al sospetto di essere storicamente disinformata e concettualmente inaffidabile. Se il pericolo risulta, nel corso della lettura del lavoro, tutto sommato relativizzato e financo dismesso, lo si deve alla perizia con cui l'autrice – e in questo appare veritiera l'osservazione di supporto formulata da Max Weber a favore della qualità di lavoro della moglie – affronta l'esegesi dei testi fichtiani.

2b. Quale Socialismo?

Fatta la scelta di dare credito all'ipotesi weberiana, non si può sfuggire a una ulteriore, più insidiosa questione: socialista di quale Socialismo? Guardando alla storia del concetto, si possono rintracciare un Socialismo feudale, uno conservatore, un *Borgeois-Sozialismus* o *kleinbürgerlich Sozialismus*, un socialismo utopico, e tutti questi sono criticati nel libro che viene considerato l'attestato di battesimo del movimento, ossia il Manifesto del Partito Comunista di Marx ed Engels del 1848. Cosa che tra l'altro già pone la domanda sulla connessione tra Socialismo e Comunismo: gemelli diversi o cugini rivali?

---

7 Cfr. W. Schieder, *Sozialismus*, in *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, a cura di O. Brunner, W. Conze, R. Koselleck, Bd. V, Klett-Cotta, Stuttgart 2004, pp. 923-994, in partic. pp. 934-944.

E per proseguire nella carrellata, si sarebbero aggiunti nella storia i socialisti riformisti, i socialdemocratici, i socialisti cattedratici, quelli social-conservatori e quelli cristiano-sociali di ispirazione cattolica.

Chiedere quale sia il Socialismo di Fichte coincide con il domandare quale e come sia il Socialismo attribuito *a* Fichte, essendo le due domande pertinenti a tempi storici diversi e distanziati. L'unica sicurezza si trae dal constatare come entrambe risultino essere questioni ambigue, anche perché dipendono da una domanda ancora precedente e sopra tutte spinosa: che cos'è poi il Socialismo?

Anche qui la prima impressione coicide con il rischio di perdersi nei distinguo delle esperienze. Un intelletto avvertito e raffinato come Eduard Bernstein fu precoce nell'accorgersene. In una conferenza, poi divenuta un saggio, tenuta a Berlino nel dicembre del 1918 – quindi un anno delicato per la Germania, che usciva martoriata ma risentita dal primo conflitto mondiale – egli elenca tutte quelle specificazioni del concetto elencate poco sopra e in più fa notare la difficoltà a definire il contenuto del Socialismo, vista la pluralità delle opzioni interpretative avanzate dai suoi stessi teorici ed esponenti – una pluralità che Bernstein stesso, con provocatoria e stimolante autonomia intellettuale, contribuisce ulteriormente a complicare. In modo non sorprendente ma altrettanto significativo la conferenza reca un titolo che affronta di petto il quesito: "Was ist Sozialismus?"[8].

3. Il concetto di Socialismo

Presa consapevolezza di questa difficoltà, non sembra casuale che il lavoro dedicato da Marianne Weber al Socialismo di Fichte e Marx si apra con un tentativo secco e diretto di fornire al "concetto di Socialismo" (così titola il primo paragrafo) una definizione. Metodologicamente il passaggio è vincente perché permette all'autrice di definire da subito il perimetro concettuale all'interno del quale andrà a comporsi la sua analisi. Al contempo, l'incipit dello studio fornisce ai suoi lettori la possibilità di identificare alcune linee guida della sua interpretazione. Su di esse verrà costruita la sua lettura che ripercorre i contenuti di un concetto e attraversa le dottrine degli autori per rintracciarvi tangenze, innesti e convergenze.

8 E. Bernstein, *Was ist Sozialismus?*, Arbeitsgemeinschaft für staatsbürgerliche und wirtschaftliche Bildung, Berlin 1919, pp. 3-4.

«Si dà il nome di Socialismo, nel più ampio senso del termine che qui mettiamo alla base, a quelle teorie e movimenti giuridico-filosofici ed economici che – a partire dal presupposto che il contrasto di interessi del singolo rispetto alla totalità e dei singoli tra loro è la conseguenza di rapporti economici – sperano, aspirano o concepiscono tuttavia teoricamente il sorgere di un ordine sociale in cui non è solo la forza economica degli individui, basata sulla divisione tramandata dei beni e sul guadagno economico privato, a determinare la posizione sociale di essi all'interno della totalità»[9].

Alcuni punti si lasciano rilevare dalla definizione fornita:

a. *Individuo e totalità*

La definizione mette a tema il rapporto tra individuo e totalità, al contempo intercettando la possibilità di una loro integrazione e compatibilità. La tensione che si viene a creare tra il singolo e la collettività sociale ha la sua origine e motivazione nella posizione di centralità e valorizzazione assegnata al singolo, in consonanza con una prospettiva individualistica che è tipica di molti interpreti della tradizione filosofica idealistica di area socialista di quella stagione.

Già questo elemento suggerisce un orientamento specifico nell'intendere il Socialismo: è un socialismo a ispirazione individual-liberale, che mette a profitto sociale l'individualismo filosofico rintracciato nella tradizione filosofica classica.

b. *Politica ed economia*

La tensione tra l'individuo e il corpo sociale si manifesta in attriti e contrasti che hanno, osserva Marianne Weber, una motivazione economica: sono dovuti a rapporti economici, dunque a motivi e interessi contrastanti legati alle forme e modalità di produzione e distribuzione di ricchezza, beni, servizi per l'esistenza. Se lì si origina il problema, è allora su questo piano che occorre anche intervenire. A partire da questo assunto trova spiegazione l'attenzione rivolta da Fichte alla vita economica di una società e all'organizzazione economica di uno Stato. L'impostazione dello *Stato commerciale chiuso* è allora conseguente: lì si svolge il discorso di un filosofo che illustra misure e provvedimenti di politica economica con l'intento di rispondere agli imperativi di una politica razionale e predisporre

9 M. Weber, *Fichte's Sozialismus*, cit., p. 1.

l'allestimento di uno Stato secondo ragione. Sempre nell'Introduzione Fichte aveva specificato: «Chi si pone il compito di mostrare sotto quali leggi, in particolare, si debba ricondurre il commercio pubblico nello Stato, deve innanzitutto indagare cosa nello Stato secondo ragione sia legittimo a proposito del commercio; quindi deve indicare quale sia il relativo costume nello Stato reale attuale e infine deve mostrare la via lungo la quale uno Stato potrebbe passare dall'ultima alla prima condizione»[10].

Nella causa del dissidio tra gli interessi (materiali) e aspirazioni (etico-ideali) del singolo e quelle della comunità trova ragione il nesso di economia e politica. Negli stati di ingiustizia e sperequazione che da quel dissidio conseguono trova ragione anche l'ipotesi di ripensare quel nesso nei termini suggeriti dal Socialismo, secondo cui l'intervento politico *deve* mirare a rimuovere e risolvere quegli attriti a partire dall'economia, e dunque dalla base di produzione della ricchezza. In questo dualismo di forze competitive in campo sono evidenti tanto la vitalità e centralità del mondo economico quanto inequivocabile è la sottomissione di quest'ultimo alla sfera politica.

c. *Non solo economia*

Per quanto sia determinante (nel senso letterale di determinare lo stato sociale dei membri della società e l'effettiva possibilità di praticare i diritti di cui formalmente essi sono titolari) l'economia non va intesa come forza a sé, autonoma o lasciata a se stessa, ossia come l'unica in grado o titolata a determinare la posizione dell'individuo nel corpo sociale, soprattutto se questa forza economica incorpora in sé fin dall'inizio violazioni al principio di uguaglianza, forme e gerarchie di ingiustizie, derivanti dal profitto privato o dalla divisione tramandata dei beni di possesso. Essa va semmai pensata insieme ad altre sfere, presupposti o tipi di attività che la accompagano, la limitano e la controbilanciano e che non hanno nell'economia la loro origine, la loro giustificazione e la loro sede.

Questo auspicio di connubio vale come *Grundhaltung* del Socialismo etico di cui qui, ossia nello studio di Marianne, si parla e che viene riconosciuto quale tratto caratterizzante del Socialismo di marca tedesca. In esso verrebbe raccolta l'eredità etico-ideale del pensiero filosofico che aveva in Kant e negli esponenti dell'Idealismo i suoi artefici e portavoce.

Nella lettura di Marianne ciò che accomuna Fichte e i socialisti è il tentativo di

10 J.G. Fichte, *Lo Stato commerciale chiuso*, cit., pp. 89-90.

«porre norme giuridiche ed economiche alla riorganizzazione (*Umgestaltung*) della realtà sociale» con l'obiettivo di mirare a «costruire esseri comunitari ideali (*ideale Gemeinwesen*) [...] in cui la disarmonia di interessi tra l'individuo e la totalità (*Ganzheit*) e tra gli individui tra loro – nella misura in cui essa proviene da rapporti economici – deve apparire dispersa (*aufgelöst*)»[11].

A partire da questa impostazione si definiscono sia i diritti del singolo, che mostrano un orientamento social-liberale, sia i doveri dello Stato, i quali si costituiscono sul terreno dell'economia politica. Le due direttive convergono nella definizione di un'etica del comportamento economico che crea un quadro valoriale, funzionale e normativo reciproco e vincolante tanto per l'individuo quanto per lo Stato.

4. Marxismo etico

La seconda parte del saggio è dedicata alla dottrina di Marx, che Marianne ricostruisce in vari suoi aspetti, presentando come suo filo conduttore il tentativo di rintracciare i punti di "incrinatura spirituale", in cui la posizione di Marx si lascia, a suo modo di vedere, motivare non "dalla natura delle cose", come Marx aveva rivendicato, ma da una rappresentazione ideale del valore dell'uomo, dai postulati che sono assunti e incorporati dalla sua concezione dell'uomo e dei rapporti umani, sociali.

Tra le prove che Marianne porta della traccia etica di Marx e del fatto che nella sua dottrina e visione siano incorporate premesse di valore etico, vi è il fatto che lo stesso principio del lavoro umano venga assunto come criterio di misura della definizione del prezzo di valore delle merci. Marianne osserva: «L'attribuzione di plusvalore si trova dunque solo presso l'uomo, in questa peculiarità del mezzo di produzione [che è la] "forza lavoro umana" si nasconde un *a priori* – perché l'attribuzione di plusvalore si trova solo nell'uomo?». Acutamente la studiosa mette in evidenza la non automaticità di questa assunzione, a meno di non aderire implicitamente a una prospettiva antropocentrica di matrice etico-spirituale – che è la posizione che imputa a Marx. La risposta alla domanda recita a suo giudizio così: «Perché l'uomo deve avere l'intero profitto del suo lavoro, perché questo a Marx appare naturale e cioè appunto in questo caso anche giusto. Il carattere etico di questo pensiero

11 M. Weber, *Fichte's Sozialismus*, cit., p. 18.

diviene evidente»[12]. Tanto evidente che esso agisce come discrimine normativo e anche organizzativo del mondo produttivo e sociale. Marianne fa infatti notare con convincente coerenza come le rivendicazioni e le critiche al sistema di lavoro e produzione esistente, dedotte da quell'assunto e che vanno a mettere in forma la critica socialista e marxista al sistema capitalistico, non si adatterebbero al lavoro di una macchina, o almeno non si troverebbe né "naturale" né "giusto" formularle. «È chiaro che Marx non parlerebbe di "pluslavoro", "lavoro non retribuito" o "aggiunta di plusvalore" in relazione a una macchina che presta più ore di lavoro di quanto costino la sua fabbricazione e mantenimento o comunque in relazione a un mezzo di produzione cosale (*bei einem sachlichen Produktionsmittel*)»[13].

L'osservazione potrebbe agevolmente risuonare al giorno d'oggi nei dibattiti che interrogano il rapporto uomo-macchina, partendo dall'evidenza che non solo il plusvalore ma anche la possibilità stessa di un lavoro è diventato dipendente dalla macchina, dalla sua disponibilità e prestazione, dalle capacità di accesso, utilizzo e fruizione che la macchina implica e richiede nell'utente, in un nuovo rivolgimento della logica di servo-padrone che mette in dubbio sia la "cosalità" della macchina sia l'autonomia dell'individuo. Forse che il plusvalore è della macchina o di chi la costruisce? O forse di chi la sa fare funzionare? Dove si colloca in un mondo di macchine il plusvalore dell'uomo?

Le evoluzioni del mondo del lavoro, dei rapporti di produzione, del rapporto uomo-macchina in scala tecnologica hanno complicato ulteriormente i quadri teorici di comprensione dei fenomeni. La domanda sull'appartenenza presunta o meno di Fichte al filone del Socialismo o la questione dell'idealismo camuffato di Marx possono anche apparire "giochi da filosofi perditempo". Il punto è che, indipendentemente dalle appartenenze a questa o quella famiglia ideologica, dalle consonanze con correnti di pensiero e tradizioni intellettuali, dalle convergenze speculative e filosofiche, sia Fichte sia Marx continuano a testimoniare di uno sforzo teso a farsi carico dei problemi concreti delle loro rispettive epoche, e, senza poter fornire soluzioni, il caso di studio di Marianne Weber prova in maniera lucida e sobria come le difficoltà attraversino le epoche e si ripropongano, spesso amplificandosi, anche in contesti diversi e trasformati. In questa ottica problematica i classici continuano a farsi portatori di sensibilità e accortezze da cui continuare ahimè ad attingere.

12 *Ibid*., p. 85.
13 *Ibid*.